

Democrazia nelle Regole

Associazione di Promozione Sociale
Democrazia nelle Regole

Manifesto associativo

Democrazia nelle Regole è un'Associazione di Promozione Sociale che si propone quale guida neutra ed affidabile di informazione democratica.

Suoi destinatari privilegiati sono cittadini, studenti e, in genere, tutti coloro che hanno voglia di "*capire*" e di "*agire*" in nome della pace, della giustizia, della libertà e della solidarietà.

DnR fa "*politica*" etimologicamente intesa, sganciata dunque da logiche di partito: essa è funzionale alla promozione della Civiltà e della "*Cultura delle Regole*".

* * *

Tra le Regole delle quali occorre promuovere la Cultura - o meglio lo "*sviluppo della Cultura*" (art.9 Cost.) – campeggiano *in primis* quelle capaci di assicurare agli Uomini, ad un tempo, la Libertà e la Solidarietà.

Una libertà senza solidarietà è infatti una falsa libertà; è una libertà egoistica che, nello spingere ad ottenere tutto per sé, conduce alla più subdola delle forme di schiavitù, vale a dire all'egoismo.

La Libertà più vera, quella più autentica, è invece la Libertà Solidale (art.2 Cost.), quella che spinge a muoversi verso gli altri senza attendere nulla in cambio. Solo nella solidarietà si è realmente "*liberi*" e consapevoli di essere calati in una società "*dalle mani reciprocamente tese*", all'interno della quale non si è mai soli.

* * *

Dal rispetto delle regole improntate al principio di “*libertà solidale*” non potranno che discendere la Giustizia e la Pace.

Quando infatti ciò che si ha – che è poi ciò che fa sentir “*liberi*” – tanto in termini di beni materiali quanto in termini di doti spirituali (art.4 Cost.) - lo si mette **tutti**, almeno in parte, a disposizione **degli altri** (della collettività), è impossibile avvertire ingiustizia e non nascono sentimenti di guerra.

La cooperazione, la collaborazione, il rispetto reciproco alimentano la Giustizia e costituiscono il più autentico sostrato della vera Pace.

* * *

Creare un sistema di Regole improntato al principio della “*Libertà Solidale*”, capace in sé di assicurare “*Giustizia e Pace*”, è forse meno difficile di quanto si creda. E ciò non foss’altro per il fatto che è quello cui tutti in qualche modo aspirano.

Occorre però necessariamente far luogo ad una società contraddistinta *in primis* da un’informazione neutra, corretta, chiara e di semplice comunicatività, tale da raggiungere tutti indistintamente, così da creare in modo omogeneo sul territorio una “*cittadinanza consapevole*”.

E’ poi necessario creare molteplici occasioni di dialogo e confronto tra i cittadini – senza distinzioni di professione, età, ceto sociale o quant’altro – in modo da favorire il libero scambio di idee in un’ottica costruttiva di progresso e miglioramento generale delle condizioni di vita.

Il tutto caratterizzato da un contesto generale in cui chi sa di più avverta il Dovere di mettersi a disposizione di chi sa di meno, mettendo “*sul piatto*” – senza tesaurizzarle - le proprie competenze nell’interesse della collettività.

* * *

L’informazione deve allora essere:

- a) **neutra**: alla gente interessano i fatti, non le valutazioni che dei fatti dà chi li racconta, che semmai costituiscono un contorno;
- b) **corretta**: i fatti debbono essere quelli realmente accaduti ed appresi da chi li racconta, non altri inventati a fini strumentalizzanti;
- c) **chiara**: i fatti debbono essere esposti alla gente nella loro essenzialità, senza giri di parole capaci solo di confondere le idee di chi vuol sapere come sono andate le cose;

- d) **di semplice comunicatività**: i fatti debbono poter raggiungere anche chi – per scelta propria o per congiuntura esistenziale personale (destino o quant'altro) – non è stato in grado di acculturarsi al punto di capire espressioni o termini di difficile comprensione spesso disinvoltamente usati da chi racconta i fatti.

* * *

La società deve poi offrire molteplici e frequenti occasioni di dialogo tra i cittadini.

In proposito, specie per i giovani (e soprattutto in sede **decentrata**, in modo da lasciarli legati al loro territorio di riferimento) è fondamentale non tanto e non solo collocarli gli uni dinanzi agli altri in luoghi dove:

- è facile ballare;
- è facilissimo bere o assumere stupefacenti;
- è difficilissimo confrontarsi e parlare.

La cittadinanza può invece divenire realmente "*consapevole*" solo se ci si incontra, se si dialoga, **se si avverte come un dovere lo scambio di idee** in vista del miglioramento collettivo della vita di tutti.

Varranno, nondimeno, le regole democratiche fondamentali del confronto pacato e ordinato, nonché del rispetto della volontà dei più:

- quando parla Tizio, Caio ascolta con la mentalità e l'umiltà di **chi vuole imparare** più che insegnare, dubitando di essere dalla parte del giusto e rappresentandosi la possibilità che abbia ragione Tizio (e viceversa);
- se, andando ai voti, l'opinione di Caio prevale su quella di Tizio, questi rispetta l'esito del voto, tenendo presente che **ha vinto comunque la società** della quale fa parte anche lui e che, in quel determinato momento, ritiene l'opinione di Caio quella più accreditata per il miglioramento delle condizioni di tutti (e viceversa).

Tra le "*regole*" più importanti ci sono allora quelle "*di procedura*", ovvero quelle che potremmo definire "*le regole sulle regole*": per potersi dare delle regole intese alla libertà solidale e alla pacifica e giusta convivenza, ogni società deve prima dettare (e poi rispettare) delle regole sul "*come*" darsi queste regole. Se non si impara a dialogare civilmente, nessuna società giusta e pacifica potrà mai essere creata in quanto non potrà mai crearsi un sistema di regole improntate alla "*Libertà Solidale*".

* * *

Concludendo sul punto, informazione neutra e chiara e frequenti occasioni di dialogo consentono a *"cittadini consapevoli"* di accordarsi e darsi una serie di regole capaci di promuovere per tutti una *"Libertà Solidale"* e, in ultima analisi, una società in cui regnano la Giustizia e la Pace.

* * *

Se questa è la premessa, varrà dipoi considerare quanto segue.

In ogni società che si conosca, tutte le forze che aspirano a guidare un popolo si professano protese al raggiungimento di un medesimo fine, quello del c.d. *"bene comune"*.

Per *"bene comune"* deve intendersi, in senso lato, il maggior benessere sociale possibile in un dato momento storico.

Ciò che distingue le menzionate forze, che chiameremmo *"politiche"*, sono gli strumenti, i mezzi con i quali ciascuna di esse si prefigge in concreto di raggiungere il detto *"bene comune"*.

In sostanza, conformemente al proprio patrimonio etico (valori) ed ideologico (principi), ogni forza *"politica"* elabora un piano inteso al raggiungimento del maggior benessere sociale, piano in genere non condiviso dalle altre forze *"politiche"* in campo le quali, muovendo da valori e principi diversi, propongono ai consociati strategie diverse.

Tutte, nondimeno, si muovono in vista del medesimo fine, quello che abbiamo chiamato *"bene comune"*.

* * *

Un problema serio nasce quando ciascuna forza *"politica"*, persa dietro l'elaborazione di una propria strategia, perde di vista proprio il fatto di perseguire il **medesimo scopo di tutte le altre** (quel *"bene comune"* di cui si diceva).

In questa ipotesi, per una sorta di paradosso, tutte le forze si muovono - nelle intenzioni - in vista di un medesimo obiettivo il cui raggiungimento è poi vanificato dalla concreta azione - autonomista - di ciascuna di esse.

La produttiva dialettica diviene sterile scontro; la fattiva elaborazione di proposte trasfigura in attacco reciproco, costante e pedissequo, facendo luogo ad una continua *pars destruens* incapace di uscire dalla spirale della demolizione per ergersi a baluardo di rassicurante progettazione (tanto di idee quanto di fatti).

Ancora peggiore la situazione laddove le forze che abbiamo chiamato *"politiche"* - ben conscie tutte di quale sia il bene comune da raggiungere -

fingano di darsi battaglia in punto di idee e principi per poi accordarsi, di nascosto (c.d. consociativismo), al fine di raggiungere quello che, seppure è un bene per la società governata, non è quel *“bene comune”* al quale abbiamo già più volte accennato, vale a dire il maggior benessere collettivo possibile in un dato momento storico.

* * *

In una congiuntura quale quella presente, in cui le idee latitano e pullulano le (spesso false) opinioni; in un'epoca in cui, come è stato ben detto, si è passati dall'idealismo all'opinionismo; in un contesto nel quale tutti scommettono su chi vincerà il campionato di calcio, in cui si vota un partito politico come si fa il tifo per la propria squadra, ma nel quale nulla o quasi si sa sul concetto di *“quorum referendario”* o su altri principi consacrati nella Costituzione Repubblicana, Democrazia nelle Regole si propone di raggiungere l'obiettivo della *“cittadinanza consapevole”* cui si accennava più sopra.

“Democrazia”: perché il potere di gestire una società trova il suo fondamento e la sua legittimazione nel popolo che di quella società è parte integrante. In sostanza, il potere è nel popolo, e non in chi lo rappresenta, che gestisce solo **una delega** e che – ponendosi *“al servizio”* - è responsabile del perseguimento del fine ultimo, vale a dire il benessere collettivo ed il miglioramento delle condizioni di vita di tutti.

“Nelle Regole”: perché non occorrono rivoluzioni per perseguire il bene comune. Basta solo applicare le regole che ci sono o, se ritenute non idonee, cambiare tali regole, attraverso *“le regole”* a questo scopo previste nel sistema (Costituzione Repubblicana), vale a dire **attraverso il voto**. Quel voto che è uguale per tutti a parole, ma che differisce nella sostanza da cittadino a cittadino.

Il voto di un affermato professionista, con il suo bagaglio di conoscenze acquisito nel corso di anni di studio prima e di lavoro poi, non è infatti uguale a quello di un pescatore o di un contadino: ma il professionista – nella società – è importante tanto quanto il pescatore o il contadino (i quali ultimi, spesso, si nutrono solo di calcio, nel senso di *“pallone”*), sicché tutti e tre dovranno avere le stesse opportunità di *“capire”*, di *“farsi un'idea”*; in altri termini, di divenire quella *“cittadinanza consapevole”* in grado di prendere posizione su ogni questione che si affaccia alla ribalta della società.

Tutti siamo infatti chiamati a concorrere al progresso, *“materiale o spirituale”*, della società, attraverso una attività o una funzione che assecondi

le nostre possibilità e la nostra scelta (art. 4, comma 2, Cost.): tutti abbiamo dunque **il dovere di far progredire l'Italia**, con un'attività che comporti una crescita "materiale" o con una funzione che comporti una crescita "*spirituale*" in senso laico, vale a dire intellettuale, su una piattaforma di assoluta pari dignità sociale (art. 3, comma 1, Cost.), ancora una volta, di tutti e di ciascuno.

Ed occorre adempiere a questo dovere di operosità da italiani (ed europei) "*consapevoli*", nel senso sopra precisato,

* * *

Quanto lo Stato – inteso come istituzione chiamata a prendere le decisioni sul passato (giudice), sul presente (amministratore) e sul futuro (legislatore) del Paese – realmente incoraggia questa "*cittadinanza consapevole*" ?

Quanto esso asseconda questo bisogno generalizzato di "*cultura*", la quale ultima rappresenta il più vero ed autentico "*motore*" di un popolo ?

Quanto, infine, esso promuove quella "*giuridica*" che, tra tutte le culture, è la più strategica (quanto meno in termini di semplice "*educazione civica*"), tale da costituire senz'altro un "*diritto di tutti*", il diritto all'espressione – attraverso il voto - di un **consenso politico "consapevole"** ?

Sono interrogativi che spingono a riflettere su quale debba essere, più al fondo, **il ruolo dello Stato e delle Istituzioni** delle quali esso si avvale nella società, in vista del "*bene comune*" cui più volte si è accennato sopra.

* * *

L'Italia è una e indivisibile (art.5 Cost.).

Un'affermazione che non può essere smentita da nessuno, né contraddetta in alcun modo, pena la "*nullificazione*" di chi - come **Garibaldi o Mazzini**, solo per fare qualche esempio - ha dedicato l'intera vita ad "*unirla*". E lo ha fatto credendoci; perseguendo quell'"*ideale*" che, nel tempo presente, sembra lontano dal comportamento di tanti concittadini, esasperati da una crisi sempre più profonda della società, capace di distruggere qualunque "*fede*", di abbattere qualunque "*credo*".

Nella consapevolezza della genialità italiana – che, varrà rammentarlo, ha dato i natali a personaggi come Fermi, Galileo, Leonardo, Colombo (una lista interminabile...) – serve allora uno Stato "*all'altezza*", capace – quanto meno – di assolvere con prontezza alle funzioni che gli sono impreteribilmente demandate, atteggiandosi di volta in volta a:

- 1) **medico**: capace, pietoso, sempre pronto;
- 2) **maestro**: paziente ma severo;

- 3) **giudice**: imparziale, rapido, efficace, incorruttibile;
- 4) **gendarme**: controllore, garante della sicurezza;
- 5) **soldato**: difensore, dispensatore di pace, se occorre soccorritore.

Uno Stato, nondimeno, da concepire come “*non da solo*”.

Ciascun cittadino, detentore di diritti inviolabili, deve infatti rileggersi (solo o associato ad altri) come portatore e ligio osservatore di molteplici doveri inderogabili **di solidarietà** politica, economica e sociale (art.2 Cost.), in un clima complessivo nel quale il soccorso e la mutua assistenza – anche tra soggetti pubblici e privati (art. 118, ultimo comma, Cost.) costituiscono l’insostituibile linfa del vivere comune.

In un quadro complessivo di convinta **Unità nazionale**, i particolarismi locali vanno poi incoraggiati e tutelati, ma va ad un tempo scongiurato il relativo sconfinare in spinte disgreganti e centrifughe, che si porrebbero in perfetta frizione con l’unitario “*respiro*” del Popolo italiano “*uno*”, lavoratore e sovrano.

Ciò anche allo scopo di scongiurare una moltiplicazione dei centri di spesa pubblica che, se nella fase fisiologica appare idonea solo ad implementare evidenti necessità di coordinamento (al fine di evitare che l’insana mano destra distrugga il saggio operato della sinistra, o viceversa); in quella patologica ragionevolmente ridonda in mero proliferare di cattive gestioni del denaro pubblico (quando non in sprechi o ruberie diffuse), tutt’affatto deprecabili in un contesto economico, anche internazionale, che richiede sempre costante attenzione ed ineludibile (almeno quanto **agevolmente controllabile**) rigore.

* * *

DnR intende dunque agire per favorire l’evoluzione dello Stato e della società in modo tale che realizzino nel loro operare concreto i principi di uguaglianza e libertà sanciti nella Costituzione e non siano pesantemente condizionati da gruppi di pressione “*negativi*”, ovvero in grado solo di diffondere logiche di potere e comportamenti da sfruttatori di rendite parassitarie, nocive per il corretto e meritocratico sviluppo della Nazione.

In questa ottica, la realizzazione di una **cittadinanza consapevole** dei propri doveri oltre che dei propri diritti richiede da parte di ogni singolo cittadino un continuo e quotidiano sforzo individuale di conoscenza, di aggiornamento e di studio, inteso al miglioramento delle capacità personali e morali, onde riscoprirsi soggetto attivo e partecipe “*effettivo*” delle sorti della Nazione, capace come tale di vincere gli interessi settoriali e le loro rendite di

posizione; non già, all'opposto, un oggetto "passivo" di giochi ed interessi altrui.

Donde la promozione di iniziative culturali intese a favorire lo sviluppo di quelle conoscenze che appaiono necessarie a consentire una concreta ed attiva partecipazione alla vita del Paese, scongiurando che il futuro della Nazione possa essere condizionato da egoistici gruppi d'interesse.

* * *

Obiettivo finale: dare il via ad una nuova fase costituente.

Il consenso raccolto nel Paese tende infatti a raccordare le molteplici forze che lo compongono, indirizzandole verso la convocazione, con legge costituzionale, di una nuova Assemblea Costituente, aperta alla partecipazione di rappresentanti del popolo, attraverso la quale, previa approfondita rilettura della Costituzione repubblicana, confermarne le norme insopprimibili e, ad un tempo, aggiornare quelle ormai datate.

Tra i molteplici interventi possibili, uno su tutti appare a DnR davvero imprescindibile e non più rinviabile: la modifica dell'art.49 della Carta, secondo il quale, nella formulazione attuale, *"Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente **in partiti** per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"*.

La nuova norma dovrebbe articolarsi secondo il testo che segue:

*"Tutti i cittadini hanno **il dovere civico** di concorrere, responsabilmente e non faziosamente, in forma individuale o associata, a determinare con metodo democratico la politica nazionale.*

*Una legge costituzionale disciplina i modi di tale concorso, prevedendo ad ogni livello territoriale ed in via preventiva un **sistema elettorale** semplice e rappresentativo, con candidature proposte o condivise dai cittadini; nonché, in via successiva, forme costanti e periodiche di **controllo** sui rappresentanti eletti, con possibilità di revoca del relativo mandato a scadenze predeterminate"*.

* * *

Altro intervento di carattere strutturale che appare impreteribile riguarda la struttura dello Stato, con particolare riguardo alla figura del Premier.

L'esperienza giuridica romanistica, sul crinale del diritto pubblico, ci insegna infatti che il potere viene meglio esercitato attraverso un principio di dualismo personalistico, come ben palesano le virtuose magistrature

dell'epoca Repubblicana, compendiate sempre dall'egemonia "dei due" (due consoli, due pretori e così via...) più che "dell'uno".

Ciò anche al fine di favorire un sistema di controllo "interno" delle scelte operate nell'interesse Nazionale, attraverso il sano principio secondo cui l'errore dell'uno può essere corretto dal veto dell'altro e viceversa.

Un sistema allora che voglia lasciar posto ad effettive "pari opportunità" imporrebbe – almeno in prima approssimazione e salvi successivi approfondimenti di dettaglio – la contemporanea presenza ed operatività di due Capi di Governo, uno di sesso maschile e l'altro di sesso femminile, capaci di controllarsi vicendevolmente oltre che di dialogare costantemente, pena la paralisi del sistema medesimo e la correlata responsabilità politica, da azionarsi in via immediata da parte degli organi competenti (segnatamente, il Parlamento), di entrambi i nominati.

* * *

Infine, e sempre sul crinale strutturale, occorre fare chiarezza sui rapporti che avvincono il **diritto** da un lato e l'**economia** dall'altro.

In tempi di crisi quali quello che da anni ormai attanaglia il sistema economico globale, vale chiedersi – una volta di più – se sia all'economia che vada riconosciuto un incondizionato primato di azione ovvero, piuttosto, se sul piedistallo vadano collocate regole certe che ne disciplinano, seppure in modo non totalitario, gli andamenti e le congiunture.

Partendo dal presupposto che senza il diritto si svilupperebbe la c.d. jungla economica – pervasa dalla logica del più "forte" e non già del più "meritevole" in ordine alla corsa dei tanti verso i pochi beni della Terra – i nostri padri costituenti hanno inteso specificare, inequivocabilmente, che è la Legge a determinare "...i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali" (art. 41, comma 3, Cost.).

Un primato del diritto sull'economia che non lascia spazi a soverchi dubbi, e che costituisce ad un tempo un formidabile strumento per consentire a cittadini ed istituzioni di adempiere a quei doveri inderogabili di solidarietà non solo economica, ma anche politica e sociale, scolpiti all'art. 2 della Costituzione.

* * *

Venendo al dettaglio, non è mancato *supra* un fugace cenno ai diversi ruoli che lo Stato dovrebbe plasticamente incarnare; e, tra questi, al ruolo dello Stato **medico**: capace – si diceva - pietoso, nonché sempre pronto.

Sul versante del c.d. “*sociale*” - o, come molti usano dire oggi prendendo a prestito una nota espressione dalla lingua inglese, del *Welfare* - alla Salute spetta senz’altro il primo posto.

Che, anzi, Le spetta in senso assoluto, se è vero (come è vero) che qualunque attività dell’uomo – per buona, generosa, caritatevole, solidale, altruista che sia – presuppone uno stato fisico e mentale scevro da alterazioni di sorta, capaci (se presenti) di comprometterne la funzionalità.

La “*persona*” è tale, già sul crinale della dignità, solo se è “*sana*”. E poiché tutti i cittadini hanno “*pari dignità sociale*” (art. 3 Cost.), è inammissibile che in seno alla Repubblica possa curarsi solo chi può permetterselo.

Alla spesa pubblica concorrono tutti i cittadini attraverso (massime, anche se non solo) il prelievo fiscale; tutti i cittadini meritano dunque, anzitutto, che ne sia preservato **gratuitamente** lo stato di salute fisica e psichica, dovendosi giocoforza dirottare eventuali (necessari) tagli al bilancio dello Stato verso diverse spese e competenze.

Solo il cittadino “*sano*” può, invero, atteggiarsi a più autentico “*lavoratore*” e, come tale, a miglior titolare della sovranità (artt. 1 e 4 Cost.); chi sprofonda nella malattia, specie ove ciò accada senza sue responsabilità, deve poter fruire di cure gratuite a spese della (più fortunata) collettività “*sana*”.

* * *

Al cittadino “*sano*” bisogna poi garantire – ancora da parte dello Stato - soprattutto un ambiente di vita dove i guai **si prevengono** assai prima che reprimerli.

E per far ciò, come peraltro già accennato sopra, occorre che sia lo stesso cittadino a venir adeguatamente responsabilizzato in ordine al suo fondamentale ruolo - anche come individuo – all’interno della società civile in cui è chiamato a vivere e a relazionarsi.

Da questo punto di vista diventa fondamentale, a livello preventivo, **l’istruzione e chi la impartisce.**

Va valorizzato il ruolo di insegnanti ed educatori, i quali debbono muoversi al di fuori di schemi ideologici precostituiti, con pazienza e rigore.

Particolare attenzione deve essere apprestata all’insegnamento delle discipline **storiche** che, trasmesse con obiettività, sono le sole in grado di mettere le coscienze dei ragazzi innanzi alle glorie, ma anche agli errori del passato, al fine di imitare le prime e scongiurare i secondi.

Pazienza e rigore, si diceva.

L'ottimo insegnante sa capire le creative differenze che sono in ciascun allievo e sa ricondurne gli eventuali errori a difetti di esperienza o a peculiarità caratteriali, senza da ciò far scaturire punizioni – di giudizio, s'intende - esemplari o, peggio, "orientate" dalle simpatie personali.

Paziente non può, nondimeno, significare "troppo indulgente": far progredire negli studi chi dimostra negligenza o scarsa volontà può significare immettere nella società impiegati, operai, professionisti non all'altezza del compito loro affidato, con guai incalcolabili per la società stessa e per chi la "abita".

Pazienza e comprensione fanno dunque il paio con severità e rigore: dal simultaneo operare di questi fenomeni si garantisce – già a livello preventivo – l'approdo alla società civile dei "lavoratori", fondamento della Repubblica (art. 1 Cost.), di cittadini in ogni caso con una cultura di base accettabile e, nei casi migliori, di ottimi collaboratori nella costruzione della miglior "casa comune" chiamata Italia.

Infine, il *tempus* scolastico.

Si è accennato più sopra al fatto che è molto più semplice finire seguaci del vizio – specie in giovane età – che riuscire a sopraffarlo con l'impegno virtuoso.

Per evitare che i ragazzi abbiamo molto tempo per essere distratti e poco per impegnarsi, l'intero ciclo della scuola dell'obbligo dovrebbe prevedere un tempo pieno che consenta ai discenti di frequentare la scuola tanto alla mattina, al fine di svolgere le attività più propriamente didattiche, quanto al pomeriggio, da dedicarsi a discussioni democratiche su temi di attualità particolarmente bruciante.

In questo modo si insegnerebbero ai giovani non già solo (semplici) nozioni, ma "modi esperienziali comunitari" intesi a favorirne il dialogo, il confronto, la discussione e volti, in ultima analisi, ad agevolarne la crescita sul piano dei rapporti sociali e della sensibilizzazione civica al rispetto delle idee altrui.

* * *

Al cittadino sano ed istruito, va poi garantita la tutela individuale e quella associata. Ed essendo, all'evidenza, vietata l'autotutela - quel farsi giustizia da sé che riporterebbe alla giungla dei primordi - è lo Stato, nella sua veste di **Giudice**, a dover garantire detta tutela.

Deve trattarsi di un Giudice *in primis* **imparziale**, ovvero senza condizionamenti di parte; soggetto alla sola Legge, operando in nome del

Popolo italiano (art. 101 Cost.). Un giudice che non obbedisce ad ordini di scuderia di alcun tipo e che, proprio perché giudice, ha scelto una vita “solitaria”, lontana da possibili situazioni di incompatibilità che ne lacererebbero, in modo “parziale”, il giudizio appunto, vale a dire la decisione finale su chi ha ragione e chi ha torto in base alla Legge.

Proprio la “solitudine” operativa (tale financo da escluderne la partecipazione ad organismi associativi) e l’esclusività del ruolo (che non ammette complementarietà di sorta e impedisce attività “diverse”, contemporanee a quella del giudicare), potrà favorire la **rapidità di giudizio** di chi, nella vita, viene scelto per concorso proprio per divenire un professionista esclusivo del giudizio, secondo la Legge.

Imparzialità e rapidità nel decidere rendono il giudice “efficace” nella sua azione di pacificazione sociale, oltre che decisamente rispettato proprio perché “personifica” la Legge, uguale per tutti, e se ne fa portatore ogniqualvolta ne venga da taluno dei *civis* messa in discussione l’Autorità. E lo rendono – altresì - **incorruttibile**, non potendo tale Giudice “spendersi” altrove in alcun modo, neppure per interposta persona, pena la perdita definitiva del proprio *status* di interprete, *secundum Constitutionem*, della Legge.

* * *

Avremo allora un cittadino sano, istruito e tutelato in giudizio nel caso in cui subisca aggressioni ai suoi diritti.

Aggressioni che - nondimeno e come noto - vanno prevenute assai prima che curate, dovendosi a ciò deputare lo Stato nella relativa versione di **Gendarme**.

Lo Stato è perenne controllore e garante della sicurezza dei suoi cittadini, i quali non devono mai essere costretti ad organizzarsi autonomamente per fronteggiare violazioni della legge subdole o conclamate, derivino esse da concittadini o da cittadini di altri Stati.

E’ dunque compito dello Stato in primo luogo formare i “*controllori della sicurezza*”, quelle Forze dell’Ordine che – senza badare a spese – devono essere presenti in modo tutt’affatto radicato sul territorio, sia in veste armata che quali sorveglianti civili disarmati.

La tecnologia, da questo punto di vista, aiuta non poco: l’automazione di molte operazioni amministrative in altri settori dell’agire pubblico consente lo spostamento in massa di risorse umane, prima impiegate altrove, proprio nell’orbita della sicurezza pubblica, con armi e senza.

I “*controllori*” dello Stato, le Forze dell’Ordine, vanno ben pagate e messe in condizioni di lavorare come professionisti dell’ordine pubblico, al fine di garantire a tutti i cittadini un soggiorno e una circolazione tranquilli su tutto il territorio nazionale.

Essi vanno inoltre sostenuti nella loro opera attraverso l’ausilio dei mezzi di controllo informatico, evitando di contrapporre questioni di *privacy* dei singoli che, laddove esasperate e parossistiche, finiscono con il ricadere addosso agli cittadini “*controllati*” in termini di deficit di sicurezza pubblica: del resto, chi non fa nulla di male non ha nulla da temere dal controllo di uno Stato che è Gendarme perché vuole essere protettivo ai massimi livelli nei confronti della cittadinanza sovrana e in buona fede.

* * *

Realizzare tutto questo impone di fare affidamento su persone che abbiano dimostrato sul campo, e dunque nel corso della loro vita personale e professionale, spirito di servizio e competenza, da assumersi entrambi fattori imprescindibili al fine di garantire il buon governo di una Nazione.

Lo spirito di servizio normalmente si traduce in quel disinteresse alla cui stregua una cosa la si fa anche se non porta nulla di buono dal punto di vista personale, e la si fa nella convinzione che è utile alla collettività: la si “*fa*”, e non ci si limita a raccontarla attraverso la facile scorciatoia della demagogia che non dimostra nulla se non, sovente, l’inconcludenza totale di chi se ne rende protagonista.

Si può poi avere spirito di servizio, ma essere del tutto inadeguati per scelte che coinvolgono un Comune, una Regione o talvolta un intero Paese; per questo motivo lo spirito di servizio va necessariamente associato a quella competenza che non è mai frutto di scorciatoie ma, indefettibilmente, precipitato di anni di studio e di preparazione.

In quest’ottica, figure come quella di Presidente del Consiglio dei Ministri, di Ministro, di Sottosegretario e così via dovrebbero per legge essere affidate solo a chi ha determinati requisiti di competenza e professionalità, legati quanto meno alla conclusione di un corso di laurea in giurisprudenza o in economia o in altre materie che sono alla base di una corretta gestione della cosa pubblica (statistica, storia e così via).

CONCLUSIONI

Si diceva delle regole: ebbene ne esiste una – non scritta – senza l’osservanza della quale nessuna regola scritta potrebbe realmente dirsi operante.

Essa può sommariamente esplicitarsi come segue:

“usa il buon senso, perseguendo non solo l’interesse tuo, ma anche quello di chi ti vive accanto”.

Questo è il motivo per il quale, al di là dell’oggetto sociale e dei fini promossi, una sola cosa certamente accomuna tutti i soci e i simpatizzanti di DnR.

Il nostro slogan: *“Inneschiamo la spirale dell’Amore”*

Roma, 23 maggio 2008¹

cittadino Giulio Bacosi

¹ Il documento reca la data della prima stesura. Lo stesso viene tuttavia aggiornato con cadenza annuale.